



La Malfa al governo: «Ci vuole una marcia in più»

Il numero due della Cgil parla ad Ariccia e propone una «aggregazione riformista» «Non potete mettere sullo stesso piano il comunismo e la socialdemocrazia...»

Il segretario difende la scelta dei comunisti «Non vogliamo rinnegare i nostri padri Ma oggi nel sindacato le maggioranze devono crearsi sulla base dei programmi»

# Del Turco: «Trentin, stai sbagliando»

## Ai socialisti non piace il sindacato senza correnti

Non c'è stato neanche bisogno di votare: da ieri s'è sciolta la componente comunista della Cgil. Il primo passo per costruire un sindacato di programma. Sindacato che, però, non piace a Del Turco. Il leader socialista ha insistito per dar vita ad una maggioranza riformista nella confederazione. La controparte di Trentin: usiamo dai vecchi schemi, facciamo il sindacato che parli il linguaggio della gente.

hanno in mente, fa i conti con la storia, «non rinnega i propri padri» (altro richiamo di Del Turco), ma afferma i valori della solidarietà, comincia a parlare il linguaggio della gente, dei suoi bisogni. «I valori che richiedono coerenza, regole stringenti di democrazia e responsabilità».

componente a dire, dal palco, che non «bisognava ammettere il ruolo che nel passato le componenti avevano avuto», rendendo possibile la nascita di un laboratorio anche nei momenti più difficili attraversati dalla sinistra. «Ora però quel «patto» non reggeva più. Anche Trentin è convinto che le vecchie regole di governo della Cgil (cioè il ruolo assegnato alle componenti) abbia permesso al sindacato di uscire indenne da tante buere. Quella fase è finita. E ricorda lo scontro sui punti di scala mobile, dove le esigenze dei partiti («una parte e dall'altra») ebbero il sopravvento sulle scelte sindacali. Ricorda, però, che riguarda il «suo» partito, le difficoltà introdotte dal Pci quando si trattò di decidere sul «fondo di solidarietà». Tutto questo, ora Trentin lo vuole gettare alle spalle. Perché con rigide organizzazioni partitiche questa Cgil non sarà mai in grado di aprirsi al nuovo; e come potrebbe aprirsi, se lo nel sindacato rappresentati del lavoratori extracomunitari se prima devono passare al vaglio delle componenti? Come si garantisce la rappresentanza delle donne, se i «posti» sono limitati?

La Cgil. E dice di più: «O le troveremo assieme o non se ne fa nulla». Assicura che bastano a Del Turco, ma fino ad un certo punto. «Sì, sul metodo ci siamo. Ma sui contenuti proprio no». E già di nuovo la storia della maggioranza riformista. E dice: «Non esiste una terza via tra sindacato totalitario e sindacato riformista». Su questo? Trentin gli dà ragione: «Non esiste una terza via: di vie ne esistono decine».

una base programmatica e sarà il primo a battemi perché quella scelta sia rispettata. Ma la sua aspirazione ad essere maggioranza si limita nel chiederlo ad altri. L'ultima battuta è ancora per Trentin. Parla già da quasi un'ora, ma trova ancora la forza per usare toni pacati, distesi. Si volta di nuovo verso Del Turco: «Noi abbiamo solo proposto una ricerca comune, senza sbocchi prefabbricati. Il sindacalismo italiano ha tante origini: riformiste, anarco-sindacaliste, cattoliche, comuniste. Ora non ho più né la forza, né la voglia di fare dispute nominaliste. Costruiamo davvero il sindacato dei diritti, quello su cui tutti dovremmo trovarci d'accordo. Sarà riformista? Chiamiamolo come ci pare».

«Dobbiamo celebrare il 20° congresso e non il 19° bis...». Per Alberto Provatini, esponente ingraiano della minoranza del Pci, «ognuno di noi ha aderito a mozioni congressuali per un congresso già svolto, e non a correnti cristallizzate». Il deputato comunista auspica dunque che «si vada oltre gli schieramenti precedenti, operando perché, senza apprezze né radicalizzazioni, ogni diversità serva a determinare una nuova unità». Il simbolo presentato da Occhetto, prosegue, «tiene conto dei risultati del 19° congresso e dell'esito della fase costitutiva: alla radice del nuovo albero è stato posto il simbolo del Pci». E il nome? «Naturalmente — replica Provatini — la proposta va discussa e decisa dal congresso».

Provatini (no): «Al 20° Congresso nuove aggregazioni».

«Dobbiamo celebrare il 20° congresso e non il 19° bis...».

Vacca (si): «Maggioranze diverse al di là del nome».

«Il problema più acuto del prossimo congresso è quello di evitare una ripetizione del precedente».

Pecchioli all'«Unità»: «Quel titolo era parziale».

Il capogruppo del Pci al Senato, Ugo Pecchioli, critica l'«Unità» il giornale — dice — ha dato conto del dibattito del Senato sulla crisi del Golfo con un articolo sostanzialmente corretto, ma sotto il titolo assolutamente parziale «I senatori del Pci ancora divisi».

Seminario del Movimento federativo su diritti e democrazia.

«La soluzione della crisi degli istituti democratici non può essere ricercata solo all'interno del sistema dei partiti».

Orlando: «Resto nella Dc Ma ho dubbi sul suo futuro».

«Non intendo restituire la tessera della Dc, anche se ho seri dubbi sul suo futuro».

GREGORIO PANE

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Nella grande sala della scuola sindacale di Ariccia, ancora ieri campeggiava la scritta: «componente di unità sindacale». Una definizione che serviva a nascondere il nome «comunista». Da domani non ci sarà più. E non ci sarà un altro nome. La decisione di sciogliere — gradualmente — la componente comunista della Cgil è stata presa ieri «senza neanche bisogno di votare». L'organizzazione burocratica, soffocante, delle componenti partitiche se ne va per sempre. Come primo passo per la costruzione di un sindacato di programma: dove contano le scelte, le opzioni, non le tessere. Ma per ora questa scelta appartiene solo ai militanti comunisti. Proprio ad Ariccia (dove lo scioglimento è stato deciso) ieri è intervenuto anche il numero due della Cgil, Ottaviano Del Turco. Anche lui come del resto Trentin, ha preferito parlar chiaro: il sindacato di programma proprio non

piace ai socialisti. Del Turco, pensa che prima occorre capire «a quale maggioranza farà capo il programma». Insomma, ha riproposto l'idea di una nuova aggregazione riformista. Il tutto, però, accompagnato, quasi ad ogni frase, all'impegno di lavorare per l'unità. Ma cosa divide Del Turco da Trentin? Il primo ha sostenuto che l'«attacco alle ideologie» contenuto nelle parole di Trentin è inaccettabile: «Come si fa a mettere sullo stesso piano il comunismo e i problemi di crescita della socialdemocrazia? Non si possono accostare Brandt e Ceausescu». Poco più tardi, la contro-replica di Trentin. Per dire che di tutto ha parlato meno che di un sindacato «privato di valori». Solo che fra questi non possono più esserci le ideologie finalistiche, che poi magari tollerano i peggiori compromessi nella vita di tutti i giorni. Il sindacato che i comunisti, i singoli militanti della Cgil iscritti al Pci

hanno in mente, fa i conti con la storia, «non rinnega i propri padri» (altro richiamo di Del Turco), ma afferma i valori della solidarietà, comincia a parlare il linguaggio della gente, dei suoi bisogni. «I valori che richiedono coerenza, regole stringenti di democrazia e responsabilità».

componente a dire, dal palco, che non «bisognava ammettere il ruolo che nel passato le componenti avevano avuto», rendendo possibile la nascita di un laboratorio anche nei momenti più difficili attraversati dalla sinistra. «Ora però quel «patto» non reggeva più. Anche Trentin è convinto che le vecchie regole di governo della Cgil (cioè il ruolo assegnato alle componenti) abbia permesso al sindacato di uscire indenne da tante buere. Quella fase è finita. E ricorda lo scontro sui punti di scala mobile, dove le esigenze dei partiti («una parte e dall'altra») ebbero il sopravvento sulle scelte sindacali. Ricorda, però, che riguarda il «suo» partito, le difficoltà introdotte dal Pci quando si trattò di decidere sul «fondo di solidarietà». Tutto questo, ora Trentin lo vuole gettare alle spalle. Perché con rigide organizzazioni partitiche questa Cgil non sarà mai in grado di aprirsi al nuovo; e come potrebbe aprirsi, se lo nel sindacato rappresentati del lavoratori extracomunitari se prima devono passare al vaglio delle componenti? Come si garantisce la rappresentanza delle donne, se i «posti» sono limitati?

La Cgil. E dice di più: «O le troveremo assieme o non se ne fa nulla». Assicura che bastano a Del Turco, ma fino ad un certo punto. «Sì, sul metodo ci siamo. Ma sui contenuti proprio no». E già di nuovo la storia della maggioranza riformista. E dice: «Non esiste una terza via tra sindacato totalitario e sindacato riformista». Su questo? Trentin gli dà ragione: «Non esiste una terza via: di vie ne esistono decine».

una base programmatica e sarà il primo a battemi perché quella scelta sia rispettata. Ma la sua aspirazione ad essere maggioranza si limita nel chiederlo ad altri. L'ultima battuta è ancora per Trentin. Parla già da quasi un'ora, ma trova ancora la forza per usare toni pacati, distesi. Si volta di nuovo verso Del Turco: «Noi abbiamo solo proposto una ricerca comune, senza sbocchi prefabbricati. Il sindacalismo italiano ha tante origini: riformiste, anarco-sindacaliste, cattoliche, comuniste. Ora non ho più né la forza, né la voglia di fare dispute nominaliste. Costruiamo davvero il sindacato dei diritti, quello su cui tutti dovremmo trovarci d'accordo. Sarà riformista? Chiamiamolo come ci pare».

«Dobbiamo celebrare il 20° congresso e non il 19° bis...».

# Occhetto: «Guardiamo oltre le tradizioni non equipariamo Brandt a Ceausescu...»

Caro Craxi, la ispirazione socialista bisogna dimostrarla con i fatti; caro Del Turco noi non cancelliamo le differenze tra Brandt e Ceausescu. Occhetto interviene al convegno dei comunisti della Cgil, fa propria l'idea di Trentin di un confronto creativo sul programma, con il vincolo dell'unità. I contributi di Maria Luisa Boccia (mozione due) e Gian Maria Cazzaniga (mozione tre).

meno interessamento di cui si «gerisce». È una risposta a Craxi che tra l'altro avrebbe voluto nel nuovo nome del Pci un riferimento al socialismo. Il proposito nostro, invece, dice Occhetto, è quello di prendere il meglio della tradizione per ricercare vie e concetti inesplicati. E la coerenza con la fondamentale ispirazione riformista, caro Craxi, bisogna dimostrarla nei fatti. Ma così, aveva detto Del Turco, cancellate insieme Ceausescu e Brandt. «Non si può ridurre a questo il nostro pensiero politico, anche perché nel nostro passato non c'è Ceausescu, ma ci sono Gramsci e Pertini, Di Vittorio e Sant'Elia e Foa». È da questo patrimonio storico che prendono le mosse i comunisti italiani, con audacia e spirito innovativo. Non è vero che si vogliono recidere i legami culturali con il movimento socialista e con il movimento dei lavoratori, con l'esperienza del riformismo italiano, «per dialogare con le correnti liberaldemocratiche». Una preoccupazione esposta, ad esempio, da Giorgio Ruffolo sull'«Avanti!». Eppure, ricor-

da Occhetto, il movimento operaio (Gramsci per primo) ha sempre dialogato con tali correnti e con altre. Lo stesso Ruffolo lo ha sempre fatto, senza perdere la propria matrice culturale. Ciò che conta è l'autonomia culturale e politica fondata sui programmi e non su aprioristiche appartenenze ideologiche.

Il nuovo partito democratico della sinistra, rassicura Occhetto, non vuole certo rinunciare alle radici del suo albero, certo non abbandonerà le lavoratrici e i lavoratori ai loro destini. Essi troveranno nel Pci «una casa non meno accogliente e solida» di quella rappresentata dal Pci. Non c'è contrapposizione tra quel nome, «partito democratico della sinistra», e il legame con il movimento dei lavoratori.

Ma che cosa ne pensa il segretario del Pci della proposta di Trentin di dissolvere la corrente dei comunisti della Cgil? Essa potrà dare buoni frutti, risponde, se aprirà effettivamente la strada ad una reale partecipazione democratica dei lavoratori. Ed ecco ritornare, nel discorso di Occhetto, un tema

spesso affrontato in questo dibattito, quello relativo alla nozione «di classe». Oggi, dice, «la democrazia ha raggiunto un punto di maturazione tale, pur con tutte le sue contraddizioni, da richiedere un riferimento sociale più ampio e complesso di quanto non sia la dialettica di classe». I conflitti che sorgono sul terreno economico si allargano ad altri campi. C'è un esempio che serve ad illustrare bene questo tema ed è quello dell'Acna di Cengio, con lavoratori contro altri lavoratori, gli uni a difesa dell'ambiente, gli altri dell'occupazione. «Dove passa in questo caso, come in mille altri di questo tipo, la linea di demarcazione dell'antagonismo di classe?». E l'accento ad un dibattito aperto su un aspetto della bozza di programma presentata da Bassolino (la conferenza nazionale si apre lunedì). Altre riflessioni di Occhetto investono i temi programmatici, come quelle relative al riconoscimento del ruolo e del valore del mercato e dell'impegno, luoghi e strumenti di potere che possono entrare in

contraddizione, però, con la democrazia politica. Torna il discorso delle regole, della democrazia nelle imprese.

Ma il discorso di Occhetto non è l'unico discorso di dirigenti del Pci a questo convegno: C'è anche Maria Luisa Boccia, esponente della seconda mozione, che non prende le distanze dall'atto unilaterale proposto da Trentin. E questo però per essere efficace «deve essere messo nelle mani delle lavoratrici e dei lavoratori». Donne e uomini debbono poter uscire dall'impotenza politica e nel nuovo sindacato le differenze debbono trovare riconoscimento «in quanto

soggettività politiche autonome». C'è invece chi, come Gian Maria Cazzaniga (mozione tre), giudica l'obiettivo di Trentin giusto, ma non sostanziale da contenuti rivendicativi e da nuove regole per la rappresentanza dei lavoratori. Il primo è per «una delega in bianco al gruppo dirigente, un ruolo passivo degli iscritti: non a caso la decisione è stata presa senza consultare nemmeno i quadri periferici». Una affermazione che farà dire a Trentin: forse non mi sono spiegato bene, abbiamo sciolto la corrente comunista proprio per innescare un processo democratico nuovo.

BRUNO UGOLINI

ARICCIA. Non è, quella di Achille Occhetto, una specie di complicata benedizione ai comunisti che sciogliono la corrente nel sindacato. È un contributo, una spiegazione, un chiarimento e un'accolta. Trentin aveva proposto, a nome dei comunisti del sindacato, sostenitori nel partito di diverse posizioni politiche, due opzioni fondamentali: una relativa alla formazione di maggioranze e minoranze nel Pci sulle singole scelte programmatiche non su pregiudiziali ideologiche, l'altra relativa alla consapevolezza che una lacerazione di quello che oggi è il Pci costituirebbe un

colpo a tutta la sinistra. Due scelte, dice Occhetto, conclusivo tra gli applausi il suo intervento, che debbono essere «il punto di riferimento per tutti». Un grande processo di rinnovamento, osserva, non può essere affidato ad un solo vertice o a più vertici («c'è anche una battuta scherzosa: «non affidato alle oligarchie o al cesarismo»), ma deve mettere in campo soggetti reali.

Ma Occhetto, oltre «prenderla dalla Cgil, aveva voluto anche «dare». Ed ecco spiegare ai seicento dirigenti sindacali comunisti che «non si tratta di passare da una tradizione all'altra, come qualcuno più o

meno interessamento di cui si «gerisce». È una risposta a Craxi che tra l'altro avrebbe voluto nel nuovo nome del Pci un riferimento al socialismo. Il proposito nostro, invece, dice Occhetto, è quello di prendere il meglio della tradizione per ricercare vie e concetti inesplicati. E la coerenza con la fondamentale ispirazione riformista, caro Craxi, bisogna dimostrarla nei fatti. Ma così, aveva detto Del Turco, cancellate insieme Ceausescu e Brandt. «Non si può ridurre a questo il nostro pensiero politico, anche perché nel nostro passato non c'è Ceausescu, ma ci sono Gramsci e Pertini, Di Vittorio e Sant'Elia e Foa». È da questo patrimonio storico che prendono le mosse i comunisti italiani, con audacia e spirito innovativo. Non è vero che si vogliono recidere i legami culturali con il movimento socialista e con il movimento dei lavoratori, con l'esperienza del riformismo italiano, «per dialogare con le correnti liberaldemocratiche». Una preoccupazione esposta, ad esempio, da Giorgio Ruffolo sull'«Avanti!». Eppure, ricor-

da Occhetto, il movimento operaio (Gramsci per primo) ha sempre dialogato con tali correnti e con altre. Lo stesso Ruffolo lo ha sempre fatto, senza perdere la propria matrice culturale. Ciò che conta è l'autonomia culturale e politica fondata sui programmi e non su aprioristiche appartenenze ideologiche.

Il nuovo partito democratico della sinistra, rassicura Occhetto, non vuole certo rinunciare alle radici del suo albero, certo non abbandonerà le lavoratrici e i lavoratori ai loro destini. Essi troveranno nel Pci «una casa non meno accogliente e solida» di quella rappresentata dal Pci. Non c'è contrapposizione tra quel nome, «partito democratico della sinistra», e il legame con il movimento dei lavoratori.

Ma che cosa ne pensa il segretario del Pci della proposta di Trentin di dissolvere la corrente dei comunisti della Cgil? Essa potrà dare buoni frutti, risponde, se aprirà effettivamente la strada ad una reale partecipazione democratica dei lavoratori. Ed ecco ritornare, nel discorso di Occhetto, un tema

contraddizione, però, con la democrazia politica. Torna il discorso delle regole, della democrazia nelle imprese.

Ma il discorso di Occhetto non è l'unico discorso di dirigenti del Pci a questo convegno: C'è anche Maria Luisa Boccia, esponente della seconda mozione, che non prende le distanze dall'atto unilaterale proposto da Trentin. E questo però per essere efficace «deve essere messo nelle mani delle lavoratrici e dei lavoratori». Donne e uomini debbono poter uscire dall'impotenza politica e nel nuovo sindacato le differenze debbono trovare riconoscimento «in quanto

soggettività politiche autonome». C'è invece chi, come Gian Maria Cazzaniga (mozione tre), giudica l'obiettivo di Trentin giusto, ma non sostanziale da contenuti rivendicativi e da nuove regole per la rappresentanza dei lavoratori. Il primo è per «una delega in bianco al gruppo dirigente, un ruolo passivo degli iscritti: non a caso la decisione è stata presa senza consultare nemmeno i quadri periferici». Una affermazione che farà dire a Trentin: forse non mi sono spiegato bene, abbiamo sciolto la corrente comunista proprio per innescare un processo democratico nuovo.

# Prima affollata assemblea sotto l'emblema dell'albero. Contestazioni fuori della sala di esponenti cossuttiani

## Gli esterni «lanciano» a Teramo il simbolo Pds

A Teramo, nel feudo dc del ministro Gaspari, prima assemblea pubblica convocata sotto l'insegna del Partito democratico della sinistra. L'iniziativa è stata promossa da un gruppo di «esterni» e curata da Sergio Turone. La sala, gremita, non è bastata ad accogliere tutti i presenti. Contestazioni di seguaci della mozione 3 per l'uso «arbitrario» del nuovo simbolo. Pannella non si è visto.

al Pci nel ruolo di ospiti. Con i primi, giurano tutti, in netta maggioranza. Meno che fuori della porta, dove un gruppo di comunisti seguaci di Cossutta dimostra la propria indignazione per un uso, giudicato avventato o arbitrario, del simbolo del compagno Occhetto, con volentieri e cagnanelli.

Bernardini. E il relatore vuol segnalare, senza pretendere di rappresentarli, «umori, speranze, rilievi critici» dei signori, amici, compagni» presenti. Tra l'immagine di un «cinico» Andreotti o di un «Gaspari» «mazione», Turone addita il disguido della gente non per la politica ma per il potere corrotto e comuto. Il Pds potrà essere l'antidoto alla «degenerazione» dei partiti. L'assemblea è senza rete, non deve stilare documenti né pronunciare obiettivi comuni. Guardiamoci in faccia, conosciamoci, ciascuno dica la sua, è il pretesto cui per primo si adegua il promotore.

A Turone il simbolo di Occhetto piace, lo trova carico di rispetto e riconoscenza verso il patrimonio comunista italiano. Ma non si fida delle dispute nominalistiche: «Conosco perfino fiori di «miglioristi» — dirà — attaccati nostalgicamente all'antica parola...». Rivendicando 20 anni di milizia nel psf,

sostiene che dal crollo dell'est e dai nuovi scenari mondiali esce in crisi il comunismo, e però, anche il socialismo. Un partito nuovo della sinistra deve sfuggire alle secche di un «massimalismo velleitario» e ripudi una certa «cedevolezza compromissoria». Come possono aiutare, e pesare, i cosiddetti «esterni»? «Non entrando nel Pds per andare a formare una loro corrente», innanzitutto. Il programma è, forse, il vero dilemma. Lui suggerisce: «Tornare a tutelare i poveri, che ancora esistono, e gli interessi collettivi. Senza pretendere di cambiare l'uomo».

Silvano alla tribuna le voci più disparate. Da chi, come Enzo Vignazio, propone un altro nome: «Chiamatevi Movimento dei diritti umani e civili». E detta un slogan in pillole: «Fate pulizia della gestione! Verificate, impedisce l'ingresso a chi ha corrotto la politica con i vecchi metodi e vuol solo riciclarsi». Fino a designare un altro simbolo: «Al posto della falce e martello mettete il volto di un handicappato...». A registratore acceso, non perde una battuta la segretaria regionale Tiziana Arista. Annota

# Campania, la Dc si spacca

## Si dimettono due assessori della sinistra Dc

NAPOLI. La Dc della Campania si spacca in tre, anzi in quattro. Al momento dell'assegnazione delle deleghe ai nuovi assessori regionali i due esponenti della «base», Giovanni Clemente e Enzo Cappello, hanno rassegnato le dimissioni e la loro presa di posizione è stata seguita dal segretario regionale, anche lui basista, Argenziano. Così la giunta regionale della Campania non è in pratica «mai nata». Il vero nodo della vicenda è la corrente di Pomicino. Al momento dell'assegnazione delle deleghe ai nove assessori, ha preteso che all'esponente andreatoliano, Alfredo Pozzi, fosse assegnata la delega all'agricoltura, ribaltando gli accordi. Questo assessorato era ambito dalla sinistra Dc, sia da Enzo Cappello, casertano, sia da Giovanni Clemente, salernitano di Eboli. I due esponenti della base, quando si sono visti relegare a altri settori

hanno rassegnato le dimissioni. La giunta regionale nata dopo mesi ha già visto le dimissioni del socialista Scaglione, rinviato a giudizio per la vicenda degli spazzamare, ha un posto «congelato» per il Psdi che è con un piede fuori ed uno dentro la maggioranza di pentapartito, due assessori sono dimissionari, mentre su altri due, un democristiano e la liberale, incombe la minaccia di un rinvio a giudizio per la vicenda di corsi di formazione professionale.

Così, la giunta regionale, mai nata effettivamente, oggi si riunisce per la prima volta per dare il visto a centinaia di delibere, ma rischia di cadere presto, a cominciare da martedì prossimo in consiglio regionale, quando le opposizioni daranno battaglia e la maggioranza sarà divisa per quattro.

DAL NOSTRO INVIATO

MARCO SAPPINO

TERAMO. «Lo so, questa è un'iniziativa da pazzi. Se non lo fossimo almeno un po' non avremmo usato per riunirci qui il simbolo di una forza politica che ancora non esiste...». Sergio Turone, gli occhiali a mezz'asta, con un gesto schivo della mano attira l'attenzione dell'uditore sul tavolo della presidenza. Dove campeggiano il rosso e il verde dell'albero, con le antiche radici del Pci, che Occhetto ha proposto come emblema di un nuovo Partito democratico della sinistra. E

dal pubblico affiora un sorriso di una discreta soddisfazione. L'assemblea che si sta tenendo in un ambiente risultava troppo piccolo per contenere gli interessati — così dicono i suoi promotori — la prima in assoluto convocata tambur battente, con trecento lettere e un pacco di manifesti, sotto l'effigie del Pds. Forse è vero, forse no. Quello che conta è piuttosto vedere a Teramo una discussione a parti invertite: gli «esterni» della costituente nelle vesti di protagonisti, gli iscritti

Ma l'atmosfera è serena, sotto le luci delle televisioni locali o di Raitre e tra i cavi di Radio radicale che trasmette in diretta, nella sede della locale Confederazione artigiani. Giornalisti, storico del sindacato, consigliere regionale indipendente del Pci, Sergio Turone non trattiene un pizzico di emozione. All'inizio e alla fine, per la «massiccia partecipazione» di una sinistra «che non vuol più stare sommersa».

Gli dà la parola un anziano ex socialista, l'avvocato Vincenzo Lanciaprma, che ha al suo fianco il professor Carlo

certi rimproveri: «Avete perso gli anni del Pds che verrà si scioglie. La sorpresa non c'è stata: non s'è affacciato Marco Pannella. Molti s'aspettavano di vederlo in sala data la sua polemica alla vigilia dell'iniziativa curata da Turone. Sarà per un'altra volta, c'è da star certi.

«un giardino zoologico». La sfida vera — contesta — non è attrarre forze nuove, bensì ridare fiducia a quelle che il Pci ha dimenticato da anni: operai sfruttati, giovani senza avvenire, disoccupati. Ecco Paolo Di Egidio: «Mi iscriverò? Dirlo sarebbe una professione di fede. Ma il travaglio dei comunisti, non neghiamo, è il travaglio che dovrebbe scuotere tutta la sinistra». Ed ecco Pina Mantente toccare, forse, un nervo scoperto: «Ma noi, noi che siamo qui, crediamo di poter tornare in campo portando quindi la politica della sinistra sul terreno del psicanalista?».

Tra interviste e arriedereci, l'assemblea all'insegna del Pds — che verrà si scioglie. La sorpresa non c'è stata: non s'è affacciato Marco Pannella. Molti s'aspettavano di vederlo in sala data la sua polemica alla vigilia dell'iniziativa curata da Turone. Sarà per un'altra volta, c'è da star certi.